L’ALIENAZIONE DELLA FATICA INTELLETTUALE: ASIMMETRIE DI POTERE, MONOGRAFIE A PAGAMENTO E PRIVATIZZAZIONE DEL SAPERE GIURIDICO

Intervento per la GenOA Week 2026 – Università degli Studi di Genova

---

Buongiorno, la mia testimonianza qui, oggi, è quella di una ricercatrice di diritto commerciale, con trent’anni di pubblicazioni giuridiche alle spalle, ma è anche quella di una storica e biografa, che da più di vent’anni si confronta con case editrici non scientifiche.

Intervenire in una sessione intitolata "Costi economici ed economia della comunicazione scientifica" impone un dovere di onestà intellettuale. Chi si dedica oggi alla trasmissione del sapere attraverso la parola scritta paga sicuramente un prezzo molto alto in termini di impegno profuso nello scavo dogmatico, nella ricerca d’archivio, nella ricostruzione – ma poi si trova a dover fare i conti con logiche esterne a volte difficilmente gestibili. Certamente, l'analisi non può prescindere dal riconoscere le ragioni che hanno portato all'attuale assetto della valutazione scientifica. L’introduzione delle metriche quantitative e dei meccanismi di peer-review ha risposto a un'esigenza di trasparenza e internazionalizzazione; la costante ricerca di criteri terzi è volta a garantire che i concorsi si fondino su elementi oggettivi di qualificazione. Ma accanto a questi elementi di progresso, l’osservazione della realtà ci costringe a valutarne le distorsioni involontarie, sintetizzabili nel noto principio del “Publish or Perish”. Quando la misurazione dell'efficienza scientifica si sposta esclusivamente sul piano del volume e della frequenza degli "outputs", si rischia di produrre un'alterazione della qualità della ricerca. E mentre la scienza nel mio caso giuridica richiede tempi di maturazione legati alla complessità della sintesi sistematica, la pressione per una produttività costante genera una vulnerabilità strutturale che colpisce soprattutto i giovani ricercatori in vista dei nuovi concorsi. È chiaro infatti che se devi dimostrare una produttività incessante per non essere escluso dalle soglie di ammissione, sei costretto a frantumare il tuo talento. Si rischia così di assistere alla proliferazione di piccoli saggi fotocopia, scritti di fretta, a scapito della monografia di ampio respiro. In questo meccanismo si consuma la prima forma di alienazione.

Ma ve ne è anche un'altra, più spinosa ancora: quella della necessità di limare a volte le asperità critiche e l'audacia interpretativa pur di non indisporre i futuri commissari o i revisori

anonimi, la cui approvazione è indispensabile per la pubblicazione in Fascia A o di provare a rendre inattaccabili teorie innovative o ardite che potrebbero dare fastidio a qualcuno.

Vi è poi il nodo economico del Pay-to-Publish, ovvero delle monografie scientifiche a pagamento. Per procedere con rigore, dobbiamo guardare questa realtà anche attraverso le lenti del diritto commerciale. L'editore scientifico è, a tutti gli effetti, un'impresa ai sensi dell'articolo 2082 del codice civile. Come tale, affronta costi vivi, sostiene spese industriali di tipografia e redazione, e persegue legittimamente un profitto: è palese che la remunerazione del lavoro editoriale sia un principio sano.

La vera incongruenza di questo modello economico risiede nell'asimmetria contrattuale che si genera quando il profitto dell'editore viene garantito e sterilizzato a monte dal pesante contributo economico versato dall'autore o dal suo dipartimento per vedere pubblicato il volume. Infatti, venendo meno il reale rischio d'impresa, si attenua prima di tutto lo stimolo commerciale a far viaggiare il libro nel tempo. Assistiamo a un cortocircuito in cui l'attività di promozione e reale pubblicizzazione dei testi se c’è, viene concentrata esclusivamente nel brevissimo periodo immediatamente successivo al lancio. Passate le prime settimane, la monografia viene di fatto abbandonata al proprio destino.

E qui si innesca il tema della responsabilità degli amministratori della casa editrice. Vorrei fare una brevissima digressione, sempre nel solco della mia materia di elezione, il diritto d'impresa: l'articolo 2086, secondo comma, del codice civile impone il dovere di istituire un assetto organizzativo, administrative e contabile adeguato alla natura dell'impresa. Ebbene, finanziare a monte la pubblicazione con risorse pubbliche per poi abbandonare il testo senza canali stabili di distribuzione, o costringere le biblioteche a riacquistare quegli stessi contenuti a cifre astronomiche dalle banche dati private, configura a mio avviso una violazione dei principi di corretta gestione societaria e imprenditoriale.

Le conseguenze di questo cortocircuito economico superano i confini accademici. Quando il sapere viene privatizzato e nascosto dietro i paywall delle grandi piattaforme commerciali, si recide il legame tra il sapere e la società. Se per accedere al sapere i cittadini, professionisti o meno, devono pagare abbonamenti insostenibili, stiamo privatizzando la chiave di lettura della nostra cultura.

Mi avvio a conclusere. L'analisi fin qui condotta non deve indurci alla rassegnazione, ma deve stimolarci a cercare un equilibrio nuovo, capace di preservare i vantaggi della trasparenza correggendo le storture commerciali.

A mio avviso, le università dovrebbero tornare a potenziare le proprie University Press, con progetti seri, fili rossi che raccontino all'esterno la filosofia della ricerca e della innovazione del pensiero scientifico. La pubblicazione scientifica deve tornare a essere un servizio interno all'istituzione, garantendo che ogni ricerca finanziata con risorse pubbliche sia liberamente accessibile a tutti, senza costi per l'autore e senza costi per il lettore.

Non si tratta di un'utopia, ma di modelli ampiamente validati e vincenti a livello internazionale. Penso all'esperienza dell'America Latina, dove network pubblici come Redalyc e AmeliCA dimostrano da anni che l'editoria istituzionale può essere gestita interamente come un bene comune. O, più vicino a noi, al modello della UCL Press nel Regno Unito, dove l'università destina una quota strutturale del proprio budget per finanziare la propria casa editrice interna, azzerando le barriere economiche sia per chi scrive sia per chi legge.

In questa prospettiva, il potenziamento di canali editoriali interni e istituzionali risponde a un'esigenza di equità e di sostenibilità che riguarda da vicino le nuove generazioni di studiosi. Nell'attuale assetto, infatti, mentre i docenti strutturati possono legittimamente fare affidamento sui fondi di ricerca di progetto o di dipartimento per sostenere i costi delle monografie commerciali, i ricercatori all'inizio della carriera si trovano in una posizione di oggettiva vulnerabilità. Privi di dotazioni finanziarie proprie, ma sottoposti alla medesima e pressante necessità di pubblicare per accedere ai concorsi, i giovani studiosi subiscono in modo amplificato le asimmetrie di questo mercato. Ricentrare la funzione editoriale all'interno degli Atenei significa livellare queste disparità di partenza, assicurando che l'accesso alla pubblicazione sia guidato esclusivamente dal merito scientifico della ricerca e dall'originalità delle tesi.

Ricordo che il mio Dipartimento molti anni fa era dotato di una pubblicazione Annuale, gli Annali della Facoltà di Giurisprudenza, che era aperta ai contributi di docenti, ricercatori e giovani giuristi, senza nessuna richiesta di contributo per la pubblicazione. Lì io, appena laureata, pubblicai il mio primo articolo giuridico.

Liberare la ricerca dalle derive commerciali non significa rifiutare la valutazione, ma elevarla. Chi scrive libri sa che dietro ogni pagina ci sono il tempo e la fatica delle persone. Facciamo in modo che l'economia della comunicazione scientifica torni a essere un mezzo per diffondere il pensiero libero, e mai un fine per dimenticarlo.

Vi ringrazio per l'attenzione.